

mercoledì 9 gennaio 2002

commenti

l'Unità 29

A che punto è l'Europa? Dobbiamo scegliere tra scetticismo reazionario ed entusiasmo acritico? Le cose sono un po' più complicate. L'Europa è davanti a un bivio: o raggiungerà traguardi più avanzati di integrazione politica e sociale, o rimarrà un aggregato di Stati nazione, che hanno in comune il mercato, la moneta, la banca ma non altro. È evidente che per la sinistra la scelta è per la prima via. Ma per raggiungerla, l'euroentusiasmo non basta. La partita si giocherà intorno al consenso dell'opinione pubblica europea: saranno gli orientamenti che prevarranno tra i cittadini a decidere in un senso o nell'altro. E nulla è scontato. I segnali sono contrastanti. L'Euro è stato accolto positivamente nei dodici paesi che l'hanno voluto, con effetti che si estendono - a quanto riferiscono le cronache dalla Gran Bretagna e dalla Svezia - a quelli che non l'hanno (finora) voluto. Nell'anno e mezzo che abbiamo alle spalle, però, un populismo con forti venature di «euroscetticismo» ha dato alla destra vittorie elettorali che hanno portato alla caduta di governi a guida socialista:

L'anima che manca all'Europa

Non basta l'indignazione per il caso Ruggiero
La sinistra deve lavorare per una maggiore
integrazione e per affermare l'Europa sociale

CESARE SALVI

L'Austria, l'Italia, la Danimarca, il Portogallo. In questo senso il nazional-populismo di Berlusconi esprime (al peggio) una tendenza che purtroppo non è solo del nostro Paese, e che rischia di acquisire consenso in Europa sull'onda dell'insoddisfazione per i risultati ottenuti dalla sinistra al governo. Significativo (purtroppo) è il caso portoghese. Guterres, presidente del partito del socialismo europeo, era stato protagonista dell'idea di un'Europa sociale e del lavoro, che andasse oltre la Banca e la moneta. Ma gli obiettivi del Vertice di Lisbona di due anni fa sono rimasti sulla carta dove erano scritti, non sono diventati politiche, risultati concreti per milioni di europei ai quali piace l'Euro, ma certamente piacerebbero di più risultati concreti in

termini di posti di lavoro e di contrasto alle crescenti disuguaglianze sociali. Il partito socialista portoghese è stato inaspettatamente e pesantemente sconfitto nelle recenti elezioni. La spinta europeista andrà avanti e potrà affrontare le difficilissime sfide dei prossimi anni (a partire dall'allargamento ai paesi dell'Est) se - passato l'effetto Euro - le istituzioni europee dimostreranno di potere, e volere combattere la recessione e sostenere la crescita; ridurre le dis-

guaglianze sociali; garantire i diritti dei cittadini; contribuire a costruire la pace nel mondo. In una parola, la spinta europeista andrà avanti se l'Europa riuscirà a trasmettere ai suoi cittadini il senso di un progetto che riguarda ideali civili e interessi sociali, se saprà definire l'«anima europea», capace di rappresentare aspirazioni e speranze comuni, oltre i confini delle singole nazioni. Questa dovrebbe essere la «missione» del socialismo europeo.

Ma finora non è stato e non è così. Il mercato, la Banca, la moneta, il patto di stabilità: ma non una comune politica economica e sociale, non un condiviso progetto democratico. Anzi: l'assurda politica della Banca centrale (dipenda questa poi dai limiti istituzionali del Trattato di Maastricht o dai limiti ideologici di chi la dirige), i continui inviti degli eurocrati a ridurre le protezioni sociali e le garanzie del mondo del lavoro, l'assenza di ogni ruolo internazionale di pace dell'Euro-

pa, la rincorsa anzi di ciascuna nazione al titolo di «alleato più affidabile» nella pseudocoalizione militare messa in piedi dagli Usa, vanno nella direzione opposta. L'Europa rischia di apparire il cavallo di Troia per imporre quelle controforme dello Stato sociale e del diritto del lavoro, per le quali non ci sarebbe il libero consenso democratico della maggioranza degli elettori. Se si vuole l'Europa, bisogna dire quale Europa si vuole. Serve poco iscriversi al partito degli «euroentusiasti». La sinistra italiana può e deve far sentire la sua voce. Anche fuori dal coro. Negli ultimi mesi, a livello europeo, solo Prodi (probabilmente isolato in Europa anche per questo), Jospin e pochissimi altri hanno sotto-

lineato l'esigenza di un'Europa sociale e del lavoro. È necessario un salto di qualità: opposto certo a quello dell'asse Bossi-Tremonti, ma anche non subalterno e anzi dichiaratamente alternativo all'asse finanziario-tecnocratico (che esiste, non è un'invenzione dei due personaggi ora citati) che rischia di imprigionare, tra le mura dell'ideologia tra riflusso nazionalpopulista e americanizzazione della società europea. In entrambi i casi il risultato sarebbe la rinuncia alla specificità europea: in termini di equità sociale, di giusta distribuzione del reddito, di tolleranza civile; e di pace (e davvero non solo della pace tra i paesi, europei, che per fortuna è acquisita da molto prima dell'Euro). Quella specificità cioè che aveva consentito a lungo all'Europa nell'ultimo mezzo secolo, dopo gli orrori prodotti tra il '14 e il '45, di rappresentare una speranza di progresso umano e civile. L'indignazione per la estromissione di un ministro, gli appelli più o meno bipartisan, i tecnicismi istituzionali del dopo-Laeken bastano? Pensare proprio di no. E mi auguro che si sappia andare oltre.

Sagome di Fulvio Abbate

ELKANN O L'IMMAGINAZIONE AL POTERE

L'immaginazione è finalmente andata al potere. Ce ne ha messo di tempo, ma alla fine, a forza di insistere e insistere, faticare e ancora faticare, la cosa è andata comunque in porto. Il temibile intellettuale cui si deve il raggiungimento di questo insuperabile traguardo storico è uno scrittore, un romanziere, un intervistatore, una persona colta, un vip elegante e sensibile come pochi altri al mondo. È un pioniere che risponde al nome di Alain Elkann. Prima di lui, sia pure in frangenti storici assai differenti (e, paradossalmente, meno problematici) soltanto André Malraux e Marc Chagall erano riusciti ad avvicinarsi così rapidamente alla meta. Il primo, grazie alla benevolenza del generale Charles De Gaulle, quell'altro, cioè il pittore dei fidanzati volanti, nella Russia quasi interamente sovietica del 1918. Ad Alain Elkann, come tutti possono liberamente notare, è toccata una circostanza meno eroica, eppure assai più comoda e familiare, o, se preferite, tutta italiana e tutta da raccontare con finale, temo, a sorpresa.

Lo scrittore Elkann, infatti, da alcuni mesi, ricopre l'incarico prestigioso e invidiabile di consulente del Ministero dei Beni Culturali. Il segno più evidente di questa sua nuova condizione professionale e dello spirito riguarda innanzitutto l'obbligo di fare coppia fissa con il sottosegretario Vittorio Sgarbi. Nulla di più, nulla di meno. Nel caso non fosse ancora chiaro a tutti, il governo cui ci stiamo riferendo è quello presieduto da Silvio Berlusconi e da Gianfranco Fini, l'uomo d'affari e l'ex fascista. Morale: Elkann (al fianco di Sgarbi) ormai lo si vede davvero dovunque, perfino nella valle dei giganteschi Buddha demoliti dai talebani. In altri tempi, questo genere di immagini esotiche (che fanno pensare al tempo ormai irraggiungibile di Rimbaud ad Aden o alle odalische di Pitigrilli) sarebbero sembrate fotomontaggi realizzati da perfino di situazionisti, e invece adesso, almeno da quando Berlusconi è divenuto sinonimo d'Italia, è proprio tutto vero, verissimo, cosicché la silhouette di Elkann in prossimità di un nastro da tagliare rappresen-

ta decisamente la prova provata di una missione politica ufficiale. Ora, come i più scafati sanno bene, se l'immaginazione va al potere, lo fa soltanto per far godere le spietate masse popolari fin qui escluse dal pranzo di gala della cultura, e non certo per promuovere i soliti quattro amici delle perniciose e patetiche patrie lettere. Se le cose stanno così, dato che la cultura, quella vera, è soprattutto un'arma impropria capace di mandare al diavolo ogni certezza piccolo borghese, ogni conformismo, e perfino il galateo, tutti noi, preso atto della novità, non possiamo fare altro che metterci in attesa della prima vera mossa di Elkann, lui che, avvolto nel suo cappotto doppiopetto da bell'uomo, rappresenta ormai ufficialmente l'aspirazione al nuovo e al vero. Nel caso in cui il nostro consulente, troppo preoccupato dalla piega dei pantaloni, dovesse dimenticarsi come si fa, c'è da sperare che il suo diretto superiore Sgarbi provveda a ricordarglielo con una severa nota di servizio. Grazie.

la foto del giorno



I pesci morti trovati ieri mattina a Ostuni nel Brindisino

Giustizia, difendiamola ogni giorno

FEDERICO ORLANDO

Caro Direttore, consentimi di intervenire sulla proposta di Paolo Flores d'Arcais di fare il 17 febbraio il «Giorno della giustizia». Quel giorno (arresto di Mario Chiesa) e quelli che seguirono li vissi a Milano dal delicatissimo «posto» di condirettore del *Giornale*, e ne valutai quindi, con alterni sentimenti, il coraggio e gli eccessi, il consenso degli onesti e il momentaneo favore dei forcaioli: i quali, all'inizio, spinsero la giustizia a trasformarsi in giustizialismo («tutti alla forca perché politici»), poi, scatenata la reazione dei poteri forti e del senso comune antistatuale e antilegale di tanti nostri concittadini, divennero campioni del garantismo, inteso come impunità. Gli stessi lettori che contestavano a Montanelli e a me poca partecipazione agli *urrà* per la mattanza dei politici, si trasformarono nell'avanguardia del movimento antigiu-

dici, quando videro in esso la salvaguardia degli interessi attorno a quali si fondeva e si fonda il senso comune dei un certo paese, dalla portiera al manager. Abbiamo la coscienza tranquilla d'aver detto ai magistrati per tempo (e per iscritto): state attenti, non confondete l'inchiesta penale col processo storico-politico, diffidate dei labili favori della folla. Adesso la reazione contro i magistrati è arrivata a ribattezzare «Mani Pulite» colpo di stato e guerra civile; e a definire gli inquisiti di quegli anni, senza distinzione alcuna tra chi ha subito, ingiustizie e ha avuto condanne e galera, «classe dirigente democratica e occidentale», distrutta da comando comunisti travestiti da magistrati. Se non fosse abietto, potremmo aggiungere che la rivoluzione francese (si licet parva...) fu colpo di stato e guerra civile di comando inglesi, austriaci e prussiani travestiti da giacobini, che di-

strussero un'intera classe di patrioti e liberali raccolti a Versailles per servire la Francia e i francesi. Giusto, dunque, rimpiangerne eredi e sopravvissuti, con la restituzione dei feudi e delle relative manomorte e tangenti, e con l'aggiunta di nuovi diritti democratici: più falsi in bilancio, meno rogatorie, libero riciclaggio. Però, più che contro questo Terrore violento, il «Giorno della giustizia» proposto da Flores d'Arcais ha senso se proiettato rispetto a quello che si prepara, e cioè l'attacco a fondamentali assetti dello Stato liberale di diritto: indipendenza della magistratura, interferenza del governo e del parlamento nell'azione penale, degrado della pubblica accusa a funzione di polizia, riduzione del Csm da organo costituzionale a ufficio burocratico, trasformazione del codice di procedura penale in campo trincerato degli impunibili, riforme delle norme penali civili e ammini-

strative secondo le esigenze non di una società industriale ma di coloro che ne tengono le briglie, aziendalizzazione del lavoro giudiziario con premi di produttività e uffici di valutazione del quanto e del cosa fanno i magistrati. A tutto questo occorre rispondere (nel «Giorno della giustizia» come fatto simbolico, e tutti i giorni come impegno concreto) indicando i pilastri di un nuovo ordinamento giudiziario e di nuovi contenuti della legge civile, penale e amministrativa, così come l'Ulivo li perseguirebbe oggi, se fosse oggi al governo. Più che il fuoco di sbarramento contro le proposte del governo, mi interessa la positività delle nostre proposte. E credo che i nostri concittadini abbiano interesse a conoscere queste, più che ad essere assordati dal fuoco. Per non restare nel generico, vorrei ricordarti, caro Direttore, l'episodio dell'in-

chiesta parlamentare su Tangentopoli, che abbiamo vissuto insieme nella scorsa legislatura. Proposta dall'opposizione di allora, cioè dal Polo, con la prospettiva di processare i magistrati di Mani Pulite e i partiti che, a sentire il Polo, ne sarebbero stati risparmiati, nella seconda parte della legislatura l'inchiesta divenne uno strumento nelle nostre mani, rilanciata anche in proposte di legge dell'Ulivo, convinti come eravamo e siamo che essa rilevarebbe elementi capaci di rinnovare la gratitudine degli onesti per il lavoro compiuto da pochi magistrati, e lo sdegno per i molti loro colleghi acquattati nei porti delle nebbie, servi e complici di corrotti e corruttori, delle cui scelte politiche sarebbe difficile dubitare. Ebbi allora l'onore di essere relatore di maggioranza in Commissione affari costituzionali e in aula, dove l'inchiesta (testo Crema integrato) fu approvata anche coi

voti del Polo, che s'era reso conto del boomerang. Purtroppo, i tempi residui della legislatura impedirono l'approvazione anche del Senato. Se fu questione di tempi. Ricordo l'episodio perché mi coinvolge direttamente, ma ce ne furono ben altri a dimostrazione che il centrosinistra può e deve essere protagonista di una costruttiva e innovativa politica della giustizia, e non più soltanto, o quasi, di lamentazioni, rimpianzi e contrapposizioni alle iniziative degli altri. La nostra condanna di tali iniziative deve stare non nelle nostre parole ma nelle nostre proposte e nelle nostre azioni nel Paese. Compreso perché no, un «Giorno della giustizia», nelle forme idonee alla comunicazione massmediatica ma con la concretezza di contenuti e l'austerità di comportamenti che si addicono al tema, ai magistrati e anche a noi cittadini consapevoli.

segue dalla prima

Interesse nazionale Interessi privati

Limitiamoci a constatare come, secondo quel parametro, Renato Ruggiero ha dato, per fortuna, non alla corona ma alla Repubblica, tutto quello che doveva dare e abbia tenuto per sé soltanto la meritata fama che si è conquistato in questi mesi alla Farnesina: quella di uomo di Stato. Infatti, nella sciocca e strumentale polemica imbastita da Silvio Berlusconi sul ruolo tecnico o politico di Ruggiero, il presidente del Consiglio non poteva applicare una categoria di giudi-

zio di cui a differenza di Vittorio Emanuele (cinico ma non stupido), ignorava l'esistenza. È uomo o donna di stato colui o colei che pone istituzioni, principi e obiettivi al di sopra di convenienze personali o considerazioni di parte. È precisamente quello che ha fatto Renato Ruggiero nei mesi in cui è stato ministro degli Esteri della Repubblica italiana allor-

quando ha imposto la conferenza dell'adesione al protocollo di Kyoto, si è rifiutato di mettere in discussione il calendario di adesione all'UE dei paesi candidati qualificati, ha evitato che l'Italia facesse saltare il mandato di cattura europeo, si è sforzato di mantenere l'adesione al progetto Airbus, in coerenza con lo sviluppo di una difesa europea. Tutto ciò in nome di una visione non gretta ed, in ultimi analisi, perdente dell'interesse nazionale che, come hanno cercato di spiegare noti comunisti come Mario Monti e Gianni Agnelli, non consiste nel battere il pugno sul tavolo per questo o quel frammento di potere immediato, ma nel contribuire al-

la costruzione e alla guida di un'entità più grande e più coesa che giova al paese. Non a caso, Ruggiero è diventato incompatibile con il governo di cui faceva parte a pieno titolo quando sono venute meno le condizioni che egli aveva posto pubblicamente, senza infingimenti, e che erano state accettate, non importa se esplicitamente o tacitamente: la continuità della politica estera italiana, la ricerca del più ampio consenso parlamentare intorno ad essa, il pieno controllo della struttura a cui sarebbe stato preposto (a questo proposito non va ignora-

to il ruolo inquietante, quanto insolito, dell'attuale rappresentante italiano presso l'Unione Europea). Sarebbe, tuttavia, un errore credere che la crisi (perché di tale si tratta, nel senso più profondo del termine) si sia aperta per il prevalere di una linea eurosceptica in seno al governo, o ancor meno per una concezione più assertiva e sensibile agli interessi internazionali come vorrebbe un commentatore come Piero Ostellino. Purtroppo per l'Italia e per tutti noi - a nessuno giova il discredito della Repubblica e delle sue istituzioni - il nuovo ministro degli Esteri che è anche presidente del Consiglio, a tutto è sensibile meno che a questioni

di principio o, più semplicemente, di contenuto, che si tratti di Europa o di qualunque altro argomento. Intendiamoci. È già iniziato un flusso di dichiarazioni di fede europeiste che potrebbe anche tradursi in fatti di per sé positivi, anche se tatticamente motivati. C'è però un limite, un argine a questo flusso, che riguarda tutte le tematiche che potrebbero toccare anche marginalmente quelle della giustizia e dei media. Per questo la controversia sul mandato di cattura ha segnato un punto di svolta e per lo stesso motivo la diffidenza nei confronti del Parlamento europeo e della Commissione resterà grande. Poiché questo tipo di interesse del nuovo ministro degli Esteri ad interim è largamente conosciuto a livello internazionale, sollevando malcelate ironie, la posizione internazionale dell'Italia è e resterà precaria, al di là delle dichiarazioni di fede atlantica ed europeista, comunque condite. Resta sulle spalle dell'opposizione l'onere di dimostrare agli stessi interlocutori non la propria affidabilità, che è fuori discussione, ma la propria capacità di far sì che l'Italia non si rassegni a fare la fine dell'Argentina non tanto di Peron quanto di Menem.

Gian Giacomo Migone